

# *La Pietra Verde nelle Alpi e il suo utilizzo in età preistorica*

***Mauro Cinquetti***

(Centro Ricerche L'arc – Archeologia e arcieria sperimentale  
– Villar S. Costanzo, Cuneo)

(Testo a cura di Roberta Vozza, immagini di Mauro Cinquetti)

La pianura era una foresta selvaggia e impraticabile. Intorno c'erano i pendii delle montagne, con valli, crinali e mezze coste, dove il verde lasciava tregua a radure più ospitali. La vegetazione si spingeva fino a 2200 metri di altitudine. Su tutto dominava la montagna sacra, dispensatrice di belle stagioni, terribili calamità, raccolti, cacce e commerci, la vita insomma. Tra i doni più preziosi della montagna c'era una pietra verde, dura e bella, con cui l'uomo creava armi, strumenti e gioielli. La pietra era la giada (tecnicamente giadeite) e la montagna sacra era il Monviso.

Chi trova ostile l'inverno pedemontano del 2010 non può nemmeno immaginare come si dovesse vivere nelle valli pinerolesi [N.d.R. – di Pinerolo, in provincia di Torino] nel periodo neolitico. Eppure, alle pendici della catena alpina, in particolare nell'arco tra la Valle Po, Val Varaita e Val di Susa, vivevano comunità di uomini, organizzati in villaggi, con una capacità di sopravvivenza, una rete di relazioni e un'ingegnosità sorprendenti. Le tracce di questa vita lontanissima, sopravvissute fino ai giorni nostri, sono preziose e labili. Ma per chi sa leggere le pieghe dei crinali e le forme delle rocce, c'è un segno indelebile come una firma. È la pietra verde, sacra e vitale per gli uomini del Neolitico che popolavano queste valli, e che intorno alla lavorazione e al commercio di questo minerale basarono la propria esistenza.

Tra gli esperti dell'argomento, appassionato studioso e conoscitore delle valli alpine, c'è Mauro Cinquetti, archeologo sperimentale e scopritore di una trentina di siti di cultura materiale

nel solo pinerolese. Dopo quarantacinque anni al Museo Archeologico di Pinerolo, che ha lasciato da vicepresidente, oggi lavora con il Centro Ricerche L'Arc, che si dedica alla ricostruzione sperimentale dalla preistoria al Medioevo. Soprattutto prosegue, con cura ed entusiasmo, la sua personale "ricerca" della pietra verde, che per un archeologo sperimentale significa provare in prima persona a raccogliere, lavorare e utilizzare il minerale esattamente come facevano gli uomini del Neolitico. Cinquetti sperimenta anche altri aspetti della vita preistorica, dall'accensione del fuoco alla concia delle pelli, dalla ricostruzione di utensili alla coltura del grano primitivo, e il lavoro del Centro è prezioso per università, musei nazionali ed esteri (sue le asce in mostra al Museo Merveilles di Tenda). Ma intorno alla pietra verde si muove il cuore della ricerca.



“Parliamo innanzi tutto di ofioliti, minerali caratterizzati dal colore verde scuro e da una notevole durezza” – precisa Cinquetti – “e tra le ofioliti si distinguono prasiniti, eclogiti, albititi, onfaciti e giadeiti, le ultime due spesso simili, anche se le giadeiti spiccano per bellezza e valore, ed erano spesso usate per asce cerimoniali e gioielli. Dai siti di lavorazione scoperti in zona, sono emerse ofioliti particolarmente pregiate, il cui commercio neolitico si spinse ben oltralpe: asce forgiate con pietra verde del Monviso sono state ritrovate dalla Spagna alla Danimarca, fino all'Irlanda”.

La lavorazione della pietra si svolgeva nei mesi caldi. Veniva estratta dal terreno in grossi blocchi, grandi anche un metro cubo, impossibili da trasportare e difficili da tagliare. Così i neolitici crearono un processo di lavorazione a tappe: “il blocco veniva spezzato sul posto con uno shock termico; scaldavano la pietra con un grande fuoco e la raffreddavano bruscamente con getti d'acqua, per poi spezzarla a martellate”. I blocchi più piccoli venivano portati a valle fino al secondo atelier di lavorazione, dove si abbozzavano, sempre a martellate, le pre-forme degli utensili. Nella fase seguente avveniva la bocciardatura, ovvero la forma finale dell'utensile, ottenuta a piccoli colpi. E così a tappe successive, fino alla molatura, che avveniva anche lontano dalla zona di estrazione.

Dallo stato e dalla dimensione delle schegge di pietra verde trovate nei siti gli archeologi hanno ricostruito le tappe di lavorazione, e dai ritrovamenti di utensili hanno tracciato il viaggio della pietra, che finiva incastonata e fissata, con budella e pece, a manici in legno (utensili, armi, oggetti cerimoniali), oppure forgiata in gioielli. Un viaggio che avveniva per commerci e scambi successivi, anche questi a tappe. “L'orizzonte conoscitivo dei Neolitici non superava il raggio di 50 chilometri e muoversi costava rischio e fatica. I raccoglitori della pietra scambiavano i pezzi lavorati con gli abitanti delle comunità vicine che poi attraversavano le montagne per barattarla a loro volta in cambio di manufatti (pelli, ambra, ma anche donne!). Dalla Francia arrivava la selce, che qui era irreperibile, mentre la pietra verde, di scambio in scambio, finiva in tutta Europa”.



La lavorazione della pietra verde continuò nelle epoche successive e neppure l'avvento del metallo ne escluse del tutto l'uso. Soprattutto la giadeite, per la sua bellezza, divenne oggetto pregiato e quasi magico. Intorno a questo commercio si svilupparono comunità importanti. Non a caso, tra i luoghi neolitici più interessanti del pinerolese figura la Rocca di Cavour, ai piedi della quale sono state ritrovate pitture rupestri e vasi che testimoniano la presenza di villaggi neolitici, sicuramente forti della vicinanza ai siti di estrazione. Ma i luoghi precisi degli atelier non si possono rivelare: "Ho visto siti depredati da cercatori inesperti o fanatici, perciò è meglio che restino nascosti a chi non li sa trattare con la cura dovuta" – conclude Cinquetti. E in effetti, solo un esperto riesce a scorgere, in un prato di montagna, su un masso uguale ad altri e lì da millenni, in una sfaccettatura impercettibile, la mano di un uomo, passato da quel prato quando era un bosco, in un'era così lontana che nemmeno le pietre ricordano.

(Il testo è stato tratto dall'articolo di Roberta Vozza "Il lungo viaggio della pietra verde", apparso sul periodico PineroloInforma, gennaio 2010).